

L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 21 - N° 42 / Domenica 19 ottobre 2025

Il "like"? È carente

di don Gianni Antoniazzi

Viviamo nel mondo del like - *mi piace* - e tutti cercano un "pollice in su". Per questo premio si spende tempo e alcuni ne hanno fatto un lavoro: li chiamano *influencer* perché orientano gli acquisti; c'è anche il dramma di chi, per il like, rischia la vita...

È una *malattia* antica, legata alla voglia di apparire. Basta citare due casi. Il Sommo Sacerdote d'Israele aveva un vestito oltremodo sfarzoso, con un copricapo magnifico, tessuti riccamente adornati di ori e gemme, e campanelli appesi all'orlo inferiore così da avvisare i passanti del passaggio: dava le sembianze di un essere divino. Per controllare il popolo, i Romani sequestrarono l'abito e lo concessero in rare circostanze, con condizioni specifiche. Anche l'Imperatore di Roma aveva qualcosa di analogo: lui solo poteva vestire con tessuti di porpora e se altri l'avessero fatto avrebbero rischiato la vita. Insomma: già 2000 anni fa c'era la preoccupazione di apparire, di ottenere il consenso e farlo fruttare.

Torniamo a noi: un applauso sincero a Trump per il trattato di pace nella martoriata Palestina. Per qualcuno l'ha fatto per avere il Nobel e quello sarebbe stato un *like* sonoro... alle firme di facciata deve corrispondere però la vita e non sarà altrettanto facile chiedere alle famiglie, colme di lutti, di dimenticare la rabbia. Ecco perché il Like, cioè il consenso, pur avendo una storia così antica, è sempre incompleto: gli manca il peso della realtà. Gesù suggerisce di fare il bene in segreto, perché il Padre conosce i cuori e solo Lui dà una vita piena.





Schiavi dell'apparenza

di Andrea Groppo

Per non farsi trascinare bisogna imparare a navigare controcorrente. Può essere la via più faticosa, a volte impopolare, ma è anche quella che regala le soddisfazioni più profonde

Mai come oggi sembra che l'approvazione degli altri sia diventata un bisogno primario. Non più solo una gratificazione, ma quasi una condizione necessaria per sentirsi realizzati, visibili, accettati. Viviamo in un tempo in cui il "mi piace" è diventato la misura del nostro valore, dove la visibilità conta più della sostanza, e il giudizio altrui - spesso quello di perfetti sconosciuti - guida decisioni, scelte, comportamenti. Naturalmente è giusto ascoltare chi ci vuole bene, chi ha esperienza, chi ci sta accanto con affetto e sincerità. I consigli di amici, colleghi e familiari sono un tesoro prezioso. Ma c'è una differenza sostanziale tra l'ascolto attento e l'adeguarsi passivamente all'umore del momento o ai trend del web.

Sempre più spesso vediamo persone, soprattutto giovani, orientare la loro vita sulla base di reazioni ester-

ne: un post deve ottenere consenso, un video deve essere virale, una posizione deve "piacere". Così si finisce per adottare comportamenti o prendere decisioni solo perché "funzionano", perché attraggono like, applausi facili, voti, popolarità. Il rischio è quello di scegliere non ciò che è giusto, ma ciò che è più popolare. Non ciò che costruisce, ma ciò che appare meglio. E le conseguenze di queste scelte "alla moda", spesso, si pagano a lungo. Ricordo ancora, dopo quasi 25 anni, una semplice ma profonda conversazione con mio figlio Matteo, che allora aveva poco più di sei anni. Gli spiegavo che la nostra canoa doveva imparare ad andare controcorrente. Perché se impari a guidarla contro la corrente, quando l'avrai a favore sarà tutto più semplice. Ma se impari solo a farti trascinare, non sarai mai davvero in grado di condurla. È una lezione che ho cercato di applicare in tutta la mia vita. Non ho mai inseguito la strada più facile, quella del consenso immediato o dell'approvazione a buon mercato. Al contrario, ho spesso scelto quella più faticosa, meno battuta, più impopolare. Ma è proprio da quelle scelte che ho tratto le soddisfazioni più profonde, quelle che durano nel tempo.

Certo, con il passare degli anni si cambia. Si smussano certi spigoli, si

impara a mediare, a comprendere anche chi la pensa diversamente. Ma su una cosa non ho mai ceduto: sul bisogno di piacere a tutti. Perché se una decisione nasce solo per "piacere", rischia di non avere radici, e finisce per crollare alla prima critica, al primo vento contrario. Oggi più che mai dobbiamo educare - e rieducarci - a prendere decisioni con la nostra testa, con il nostro cuore, con la nostra coscienza. Ascoltare, sì. Valutare, certo. Ma poi avere il coraggio di decidere in libertà, sapendo che non si può piacere a tutti, e che ciò che conta davvero non è raccogliere like, ma costruire qualcosa di vero. Anche navigare controcorrente, quando serve.

Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



OPEN DAY

Riqualficazione ex-convento
Serve di Maria Eremitane Scalze

26 ottobre 2025 dalle 10 alle 16

Fondazione Carpinetum
di Solidarietà Cristiana
ONLUS
www.fondazionecarpinetum.org

In collaborazione con:
Fondazione Carpinetum, Caritas, etc.

Ingresso libero

per maggiori
informazioni
e prenotazioni



ideazione e progettazione
planum
www.planum.com



Virtuale e reale

di Federica Causin

«Posso essere amato anche se sono brutto?», dove “brutto” non è estetica ma la verità di chi io sono, l'unicità dei miei limiti. I social che parlano il linguaggio del mondo, cioè dove gli umani ricevono attenzione solo perché se lo meritano o perché ti seducono, non possono nutrire la vita spirituale, che è vita amata gratuitamente. Nessuno di noi si è dato la vita e quindi per sentirsi amato ha bisogno di sapere che quella vita è stata voluta a prescindere da tutto. [...] I ragazzi oggi hanno bisogno più che mai di sapere se c'è qualcuno che li ama (li vuole al mondo, si impegna per il loro esserci) così come sono e non così come il mondo li vuole.

A quell'età poi ci si sente brutti non tanto o non solo per l'aspetto fisico in trasformazione, ma perché, messi da parte i genitori, ci si scopre “soli”, cioè unici, ma si teme che questa unicità non interessi a nessuno là fuori. E così si cerca approvazione (non amore) ovunque, anche a costo di vendersi, tradirsi, nascondersi. La paura di rimanere soli non è la paura di non trovare qualcuno,

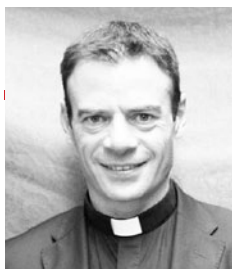
ma di non essere “belli” abbastanza perché qualcuno ami proprio noi, anche perché l'unicità, scambiata per “farsi vedere”, è fatta proprio di ciò che nascondiamo: i nostri limiti. In una cultura della performance, auto-promozione e post-produzione di se stessi, si teme di non essere amabili e farsi amare diventa un lavoro. (A. D'Avenia, “Il dio delle solitudini”, Corriere della Sera, 6 ottobre 2025). Ho scelto questi due ampi paragrafi tratti dal pezzo che Alessandro D'Avenia ha pubblicato sulla sua nuova rubrica, “Ultimo Banco”, perché ritengo che siano una sintesi efficace di quello che i ragazzi possono ritrovarsi a vivere oggi.

Mentre leggevo, non ho potuto fare a meno di pensare alla più grande delle mie nipoti, ormai preadolescente. Avrà già provato la sensazione descritta dallo scrittore?, mi sono chiesta. Senz'altro non è semplice comprendere che l'unicità è un valore, quando i modelli che rimbalzano sui social, e che sembrano vincenti, sono spesso sorprendentemente simili l'uno all'altro. Penso inoltre che l'affermazio-

ne e la scoperta di un'identità che si sta delineando giorno dopo giorno vada di pari passo con il bisogno d'integrarsi nel gruppo dei coetanei, a scuola e nel tempo libero, per entrare in relazione costruendo legami che possono anche durare molto a lungo. Un equilibrio a volte complesso, senza dubbio dinamico, che obbliga a compiere tante piccole scelte quotidiane, a interrogarsi sulla necessità di prendere posizione e di esprimere un'opinione che può essere controcorrente ma che è espressione del proprio pensiero e della propria sensibilità. Interessante in questo senso l'analisi proposta dallo psicologo Alberto Pellai, il quale sottolinea che gli adolescenti hanno rinunciato a esplorare il mondo reale, preferendo tuffarsi in quello virtuale dove “ti alleni e diventi competente per una vita che non c'è”.

Le competenze “virtuali” non sono spendibili nella quotidianità, di conseguenza i ragazzi si trovano senza strumenti di fronte alle sfide di ogni giorno. Il suo suggerimento per provare a invertire la rotta è ritardare il possesso dello smartphone personale e l'accesso ai social in modo da restituire ai ragazzi il tempo e lo spazio di cui hanno bisogno per costruirsi un'identità solida nel mondo reale. A mio avviso, è significativo anche il fatto che i famigerati “like”, che tanto contano sui social, non sono consensi basati sull'effettiva conoscenza della persona. Concludo con la testimonianza di Nicola Camporiondo, classe 2005, che racconta Dio sui social e studia teologia. «È fondamentale che l'azione social sia sempre accompagnata da un'attività in presenza. Per poter parlare di Dio agli altri bisogna innanzitutto viverlo dentro di sé nelle proprie esperienze quotidiane».





Essere, apparire e...

di don Gianni Antoniazzi

Talvolta ci chiediamo se le nostre scelte siano fondate sull'essere o soltanto sull'apparire. Il primo verbo riguarda la sostanza, la realtà, le capacità personali, la professionalità, l'esperienza della nostra vita, la profondità della nostra formazione... Dall'altra parte invece, e cioè sul versante dell'apparire, ci sono l'estetica, l'immagine, la cura del corpo e del volto, la pretesa di poter vivere solo con un linguaggio scaltro e raffinato, l'impressione che sia sufficiente un titolo per essere qualcuno, una poltrona elevata per creare il bene.

Fra le due posizioni il Vangelo sceglie sempre la prima e, anche a livello umano, vale il principio che la vita "fa selezione" e chi si affida all'apparenza rapidamente viene

tolto dalla scena, per quanto elevata sia la sua condizione.

Se però cercassimo di scrutare il Vangelo scopriremmo che viene proposto un terzo verbo: «*donare*». Per essere persone di valore non basta soltanto "essere", né tantomeno "apparire" ma serve imparare la logica del dono: «avevo fame, sete, ero forestiero, nudo, malato in carcere e mi hai assistito» (Mt 25). E ad essere onesti c'è anche di più: nel capitolo 13 della lettera ai Corinti (Inno alla carità) l'apostolo Paolo ricorda che il verbo fondamentale è *amare*. Se anche una persona avesse una cultura molto vasta (*conoscesse tutte le lingue degli uomini e degli angeli*) o avesse una visione lucida della storia presente e futura (*avesse il dono delle profezie*) op-

pure scegliesse di donare tutto quel che possiede (*anche il suo stesso corpo*) ma non avesse l'amore per i fratelli, a nulla gioverebbe.

Se anche una persona conoscesse tutte le lingue ma non avesse la carità, cioè non sapesse donare vita, sarebbe niente, un bronzo che tintinna.

E infine, dare senza amare non giova. Paolo infatti aggiunge che, se anche dessi tutte le mie sostanze e il mio stesso corpo per essere martire, ma non avessi l'amore per i fratelli, nulla gioverebbe. Il like, ossia la logica dell'apparire, è come l'erba che viene falciata la sera.

L'essere si muove sul piano della vita, il dono su quello della virtù. Solo l'amore però ci rende veramente capaci di Dio.

In punta di piedi

I "like" e il Vangelo

C'è un principio elementare: chi cerca il consenso della gente non può esprimere concetti scomodi né andare contro corrente. La cultura del like crea una mentalità omogenea perché ciascuno punta all'approvazione degli altri. In questo modo diventiamo pecoroni, tutti dentro il gregge e chi sta fuori soffoca.

Passiamo al Vangelo. Per essere di Cristo non basta assecondare gli istinti. Il primo impulso della natura ci porterebbe ad essere egoisti, violenti, avidi, pigri... Per essere discepoli del Signore è necessaria una "lotta spirituale", un sano combattimento contro quella parte di noi che è incli-

ne al male. Per questo chi annuncia il Cristo agli altri diventa impopolare. In particolare, il *profeta* chiamato a guardare la storia con gli occhi di Cristo ha il compito di dire dove sta il bene e dove il male, quale direzione porta alla giustizia e quale va contro. Per solito la sua voce strida con l'andazzo quotidiano. Egli, dunque, non è un *influencer* che raccoglie like ma un *testimone*, che misura la propria riuscita in base alla fedeltà al Vangelo e non alla crescita del proprio posto nel social.

Veniamo al punto chiave: in un'epoca dove tutti puntiamo ad un linguaggio sempre politicamente corretto ed

educato, rispettoso e morbido, abbiamo bisogno di voci *profetiche*, di persone cioè che abbiano il coraggio di dire a voce alta, anche di fronte ai potenti, dove ci sono gli sbagli. Abbiamo bisogno di gente che abbia il coraggio di mostrarci la vita con luci nuove e vere.

Gesù dice: guai a voi quando tutti parleranno bene perché così si è sempre fatto coi falsi profeti. Beati invece voi quando la gente parlerà male di voi perché così si è sempre fatto coi veri profeti. (Mt 5) La paura del dissenso non deve costringere noi cristiani ad annacquare il Vangelo, altrimenti non siamo sale della terra.



Un “like” o un cuoricino?

di Daniela Bonaventura

Sono iscritta a Facebook ed Instagram. Se per quest'ultimo sono poco attiva, a Facebook mi collego con una certa frequenza. All'inizio mi sono affacciata a questo social per curiosità, incontrando amici e compagni di scuola; più avanti, mi sono imbattuta in utenti sconosciuti che scrivono molto bene e che ho continuato a seguire: mi piace leggere i loro contenuti, che riguardano i più svariati argomenti.

Lo trovo un modo per “battere il cinque” o per condividere pensieri e sentimenti con persone che non riesci più ad incontrare, per un motivo o per l'altro: la lontananza, oppure perché non si frequentano gli stessi ambienti. Ritrovare i vecchi compagni di scuola, amici o conoscenti che hanno condiviso un pezzo di strada con me è stato piacevole e in certi casi arricchente.

All'inizio postavo di tutto, poi ho imparato a gestire meglio la mia bacheca. Pubblico foto delle vacanze solo dopo che sono ritornata perché è bello godere dei giorni di ferie senza pensare se quel panorama o quella pietanza sarebbero “acchiappa like”.

Sto imparando anche a non scrivere di politica per non accendere dibattiti da tastiera che non portano da nessuna parte. Leggo volentieri i post di chi scrive di politica, di sport, di viaggi, di religione, e se apprezzo quanto scritto metto il “mi piace” perché mi sembra corretto.

Non interagisco con chi ha le idee troppo distanti dalle mie: credo che le discussioni o le conversazioni vadano fatte di persona, perché a volte la scrittura non rende completamente comprensibile il pensiero che si vorrebbe esternare.

Questo però è il mio agire di donna sessantacinquenne che ha raggiunto un suo equilibrio. Ma i giovanissimi che si fermano davanti alla tastiera, capiscono quando è il momento di abbandonare i social per vivere la vita “on the road”?

Da ricerche di psicologi, insegnanti ed educatori sembra proprio di no.

Sembra, anzi, che giovani e giovanissimi siano sempre più risucchiati dal sistema social; e se Facebook è ormai da boomer, mentre Instagram continua a essere di tendenza, TikTok resta il pericolo più importante. In

questa piattaforma si condividono e si guardano brevi video, e soprattutto si lanciano challenge (sfide): proprio la facile accessibilità può creare dipendenza, si passano ore sul cellulare e non ci si rende conto di quanto possa diventare fuorviante. Le sfide a volte sono innocenti e spiritose, ma in alcuni casi possono trasformarsi in gesti pericolosi, al limite della vita.

Chi è timido viene preso di mira e sollecitato a partecipare a qualcosa che può essere al di sopra delle sue possibilità, e non accettare di eseguire la prova può diventare motivo di derisione e umiliazione. È il fenomeno del cyberbullismo, che sotto certi aspetti è molto più subdolo del bullismo.

La tastiera del cellulare o del computer diventano vere e proprie armi capaci di far soffrire chi avrebbe solo il desiderio di essere accettato. Vigilare non è facile perché questi misfatti avvengono nella camera da letto, lontano dagli occhi degli adulti. Difficilmente si riescono a monitorare. Si cerca di farcela e questo impegno diventa una prova di forza soprattutto con sé stessi, perché si pensa di essere deboli e poco coraggiosi, e perché farcela significherebbe trovare nuovi amici. Ovviamente, è un'illusione.

Guardare negli occhi questi ragazzi, capire la sofferenza diventa una sfida anche per gli adulti: ma questa è una challenge da affrontare sempre, tutti i giorni, per non lasciare ancor più solo chi si sente emarginato dai coetanei.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.fondazionecarpinetum.org





Generazione “like”

di Edoardo Rivola

Si può apparire al meglio eppure non aver trovato la chiave per accettare sé stessi. Meglio usare la propria testa, guadagnare un'autonomia critica e affidarsi a chi ci sta attorno

Il pollice alzato è entrato progressivamente nella nostra quotidianità come gesto di approvazione. Ma il suo significato, è evidente, si è ulteriormente evoluto in tempi recenti. Nelle nuove generazioni è diventato il simbolo del “like” perché la maggior parte delle comunicazioni avviene sui social network, dove il “mi piace” è la reazione più utilizzata per esprimere gradimento. Il termine “like” è entrato stabilmente nel linguaggio comune, non solo in quello giovanile.

Il pollice alzato va anche oltre: mostra accordo, sostegno, incoraggiamento. Può indicare che qualcosa è “ottimo” o semplicemente un “va bene” (o, come spesso scrivono i giovani, “vabene”). Può servire per confermare che qualcosa è piacevole o divertente.

Esistono poi dei contesti in cui il gesto assume un valore diverso e persino negativo. In alcune culture il pollice alzato può essere considerato offensivo o volgare; nell'antica Roma - come ricordano film come “Il gla-

diatore” - il pollice alzato aveva un significato ambiguo e inquietante: poteva decretare la condanna di una persona (quando veniva girato ndr). Con l'avvento dei social media, è diventato uno dei simboli più riconosciuti universalmente. Ricevere un “like” può avere effetti positivi, come migliorare l'autostima o rafforzare i legami sociali. Ma ci sono anche risvolti meno piacevoli: può generare dipendenza, ansia o aspettative irrealistiche, influenzando l'umore o la percezione di sé.

Apparire e non accettarsi

Qualche settimana fa abbiamo parlato di bullismo, accennando anche al fatto che un commento o un giudizio sui social può rovinare - o distruggere - l'esistenza di una persona. Sembra che la vita virtuale stia superando quella reale: non ci si accetta più se non si ricevono conferme dagli altri e si cerca costantemente di apparire, spesso per ciò che non si è davvero. Basti pensare ai filtri e ai ritocchi

che vengono applicati alle immagini sui social. La vita, però - nel bene o nel male - ci mette davanti a percorsi personali, che non dipendono direttamente da giudizi e approvazioni esterne. Raggiungere autonomamente un buon grado di soddisfazione personale è sicuramente più importante che ricavarla dal parere altrui. Molti oggi attendono un “like” come se fosse un riconoscimento di valore e, quando non arrivano abbastanza conferme, c'è chi resta deluso o frustrato. Eppure la vita va affrontata con le proprie forze e risorse. I social network, sempre più numerosi e diffusi, tendono a intrappolarci in questo vortice e ad allontanarci dalla realtà. Tra i più usati troviamo Facebook, YouTube e Instagram, mentre TikTok è particolarmente diffuso tra i più giovani. Poi ci sono Messenger e Telegram, solo per citarne alcuni. In Italia, WhatsApp è usato soprattutto per comunicare in modo pratico, mentre in Cina - come ho scoperto grazie alle prime studentesse cinesi arrivate alla Casa San Francesco - è diffusissimo WeChat.

Quando non si riesce ad accettare sé stessi e si vive in funzione dell'opinione degli altri, bisogna fare uno sforzo in più per riconoscere il proprio valore. Papa Francesco, rispondendo un giorno a una domanda, disse una frase che porto con me: “Chi sono io per giudicare?”. E se lo ha detto lui, figuriamoci noi. Perché anche un giudizio - sia positivo che negativo - può generare imbarazzo o sofferenza.

La propria testa

Fare le cose con “la propria testa” significa utilizzare il pensiero e su di esso basare il proprio modo di agire; e, ampliando il ragionamento,



curarsi più delle nostre azioni piuttosto che di ciò che ne pensano gli altri. Oggi ci si osserva troppo, nel tentativo di dimostrare qualcosa o di apparire in un certo modo, ma spesso dimentichiamo che il miglior giudice del nostro operato siamo noi stessi. In certi casi basta guardarsi allo specchio per trovare le risposte che cerchiamo.

Agire con la propria testa significa pensare con autonomia, mantenendo moderazione e buon senso. Alla fine, anche se esiste il giudizio degli altri, quando torniamo a casa restiamo soli con noi stessi, a fare i conti con le nostre scelte.

Le interazioni cercate attraverso il cellulare possono essere fredde e distanti. Certo, i social hanno molti lati positivi ma è importante comprenderne i limiti e usarli in modo costruttivo: mai per denigrare o insultare, soprattutto quando si tratta di persone.

Inaugurata la Cappella Emmaus

Il 4 ottobre, nella giornata dedicata a San Francesco, è stata inaugurata la Cappella Emmaus presso il Centro don Vecchi 9. È un luogo di preghiera e di incontro non solo per la Casa studentesca, situata accanto al Centro di solidarietà, ma anche per tutto il Villaggio. L'inaugurazione si è svolta in un clima semplice e raccolto. Don Fausto Bonini ha proposto una riflessione sul significato di Emmaus; già vicino ai giovani di altri studenti, don Fausto accompagnerà anche i ragazzi della Casa San Francesco in questo nuovo cammino. È stata fatta anche una breve traduzione in inglese per gli studenti stranieri.

Don Gianni ha poi guidato la preghiera di benedizione, di cui evidenzio un passaggio particolarmente significati-

vo: "Fa' che questo luogo diventi un rifugio di pace e di preghiera per tutti coloro che vi entreranno". L'inaugurazione si è conclusa con una colazione condivisa.

Più avanti l'intenzione è di celebrare una Santa Messa settimanale, indicativamente ogni venerdì alle ore 18.15 (l'orario sarà confermato più avanti).

La Cappella, ricordo, è dedicata a don Armando con una serigrafia sulle vetrata in suo ricordo. Al di sotto, come prima pietra dell'edificio, è deposto il "suo" libro.

Note liete

Riprendo questo piccolo spazio dedicato alle note liete.

• Nei giorni scorsi, ho ricevuto da suor Teresa una raccolta di offerte promossa dai residenti del CdV 1 e 2, insieme ad alcune persone di Carpenedo, a sostegno della nuova Casa di riposo che, a Dio piacendo, sorgerà presso il Monastero. L'importo è stato di 1.000 euro a cui si

aggiungono 100 euro raccolti tra i residenti del CdV 4.

• La scorsa settimana si è presentato un giovane che ha scaricato dal suo furgone, con la scritta "Panificio Zambianchi", due pesanti casse. Pensavo contenessero pane o focacce, invece erano piene di monetine da 1, 2 e 5 centesimi! Non le ho ancora contate, ma sono tantissime. Il motivo del gesto, purtroppo, è amaro: il giovane ha dovuto chiudere la sua attività per mancanza di personale e andrà all'estero.

• Un'altra bella storia riguarda Katerina, la giovane ucraina ormai di casa tra noi. Sopravvissuta al tragico incidente del pullman sul cavalcavia di Mestre, aveva espresso il desiderio di incontrare il Vigile del Fuoco che la salvò quella notte. E proprio nel giorno del secondo anniversario, insieme alla mamma e alla famiglia che la segue con tanto affetto, è stata accolta nella caserma. È stato un momento toccante.

• È arrivata una donazione di 500 euro a sostegno della realizzazione del Giardino-Piazza del Monastero di Carpenedo. Prossimamente vi aggiornerò sulle donazioni ricevute per i tre impegni che "Il Prossimo" ha deliberato per affiancare la Fondazione Carpinetum nella riqualificazione del Monastero di Carpenedo: la Piazza-Giardino con l'abbassamento delle mura, la Cappella neogotica e la Casa di Riposo.

Chi desidera contribuire può farlo tramite bonifico al seguente IBAN: IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809 - intestato a Associazione "Il Prossimo" ODV (indicando nella causale quale dei tre progetti si desidera sostenere). Infine ricordo che domenica 26 ottobre, dalle ore 10.00 alle 16.00, si terrà l'Open Day per la visita al Monastero.

OPEN DAY

Riqualificazione ex-convento
Serve di Maria Eremitane Scalze
26 ottobre 2025

Una giornata aperta per conoscere da vicino il progetto di rifunzionalizzazione e riscoprire il suo valore per la comunità.

10.00 - 11.00
apertura e visita guidata dell'ex convento:
un percorso tra storia, architettura e futuro

11.00 - 12.00
incontro pubblico e presentazione del progetto
con Committenza e progettisti

12.00 - 13.00
visite guidate

13.00 - 14.00
pranzo conviviale e concerto aperto ai partecipanti

14.00 - 16.00
visite guidate
conclusione della giornata

comitato
Fondazione Carpinetum
di Solidarietà Cristiana
ONLUS
www.fondazionecarpinetum.org

in collaborazione
Atti
CASA
MUSEO
MUSEO
MUSEO

ideazione e progettazione
planum
www.planum.com

ingresso libero
per maggiori
informazioni
e prenotazioni

Pianeta social

dalla Redazione

Nel panorama digitale, i social network hanno rivoluzionato il modo in cui comunichiamo, condividiamo informazioni e interagiamo. Alcuni sono ancora protagonisti indiscussi, mentre altri hanno segnato la storia prima di scomparire. Ecco 10 tra i social più famosi e importanti.

1. Facebook

Lanciato nel 2004 da Mark Zuckerberg e dai suoi compagni di università a Harvard, Facebook è il social network più utilizzato al mondo, con oltre 2,9 miliardi di utenti attivi mensili. Nato come rete per studenti universitari, permette di condividere post, foto, video e partecipare a gruppi di interesse.

2. Instagram

Creato nel 2010 da Kevin Systrom e Mike Krieger, Instagram è una piattaforma basata sulle immagini e i video. Acquisito da Facebook nel 2012, ha introdotto funzionalità come Stories e Reels, diventando centrale per influencer e brand che puntano alla comunicazione visiva.

3. Twitter/X

Fondato nel 2006 da Jack Dorsey, Noah Glass, Biz Stone e Evan Williams, Twitter si è distinto per i suoi messaggi brevi chiamati "tweet". È stato uno strumento chiave per notizie in tempo reale, politica e movimenti sociali. Nel 2023, la piattaforma ha cambiato nome in X, segnando una nuova fase della sua storia.

4. TikTok

Lanciato nel 2016 da ByteDance come Douyin in Cina e come TikTok a livello internazionale, è diventato rapidamente famoso per i video bre-

vi e creativi, spesso accompagnati da musica e effetti speciali. TikTok ha rivoluzionato il modo in cui contenuti virali e trend culturali si diffondono tra i giovani.

5. LinkedIn

Fondato nel 2002 e lanciato nel 2003, LinkedIn è il social network professionale per eccellenza. Consente di creare un curriculum online, fare networking e pubblicare contenuti di settore. È particolarmente utile per chi cerca opportunità di lavoro o vuole consolidare la propria reputazione professionale.

6. Snapchat

Creato nel 2011 da Evan Spiegel, Bobby Murphy e Reggie Brown, Snapchat ha introdotto il concetto di messaggi che scompaiono dopo la visualizzazione. Le sue "Storie" hanno ispirato molti altri social, inclusi Instagram e Facebook. Nonostante la concorrenza, rimane popolare soprattutto tra i giovani.

7. YouTube

Fondato nel 2005 da Chad Hurley, Steve Chen e Jawed Karim, YouTube è la piattaforma video più famosa al mondo. Ospita contenuti di ogni tipo, dai tutorial ai vlog, diventando un mez-

zo fondamentale per intrattenimento, formazione e marketing digitale.

8. MySpace (ormai scomparso come leader)

Lanciato nel 2003, MySpace fu il primo social network a ottenere un successo di massa. Permetteva di personalizzare le pagine utente con musica e layout grafici. Negli anni successivi è stato superato da Facebook, ma ha lasciato un segno importante nella cultura digitale dei primi anni 2000.

9. Friendster (storico e pionieristico)

Fondato nel 2002, Friendster è stato uno dei primissimi social network moderni, precursore di Facebook e LinkedIn. Permetteva di connettersi con amici e condividere aggiornamenti. Chiuso nel 2015, è ricordato come un passo fondamentale nello sviluppo dei social.

10. Pinterest

Lanciato nel 2010, Pinterest permette di "pinnare" immagini e idee su bacheche virtuali. Pinnare significa salvare un'immagine o un'idea su una bacheca personale all'interno della piattaforma, un po' come ritagliare una foto da una rivista e attaccarla su una lavagna, ma in digitale. Pinterest è particolarmente apprezzato per moda, design, cucina e lifestyle.

I social network non solo riflettono le nostre passioni e relazioni, ma hanno anche cambiato il modo in cui il mondo comunica. Alcuni, come Facebook e TikTok, dominano ancora oggi, mentre altri, come MySpace e Friendster, restano icone di un'epoca digitale passata. Comprendere questa evoluzione è fondamentale per capire la società contemporanea e il ruolo dei media digitali nella vita quotidiana.

